

6 settembre 1980

LA TEOLOGIA DELL'OBEDIENZA IN S. AGOSTINO

Per un discorso sull'obbedienza in S. Agostino occorre rifarsi alla sua teologia e alla sua dottrina spirituale, che sono, come ognuno sa, orizzonti immensi. Nel pensiero agostiniano infatti, il tema dell'obbedienza non è meno importante di quelli dell'amore, dell'umiltà, della sapienza, che sono fondamentali; anzi è legato essenzialmente ad essi, al punto che non può esservi amore vero, umiltà sincera, sapienza autentica se non nell'ambito dell'obbedienza.

Ma mentre su questi temi si è indagato e scritto molto (cf. Patrologia, Marietti, III, p. 432-434), sul tema dell'obbedienza, fatta qualche eccezione, per quanto io sappia, non si è riflettuto abbastanza (cf. BORGHINI, B., *L'obbedienza secondo S. Agostino*, in *Vita crist.* 23 [1954] 460-478). Si può dire che questo campo sia tuttora pressoché inarato. Giova pertanto gettarvi uno sguardo, sia pure rapido, ancorché il compito sia tutt'altro che facile.

Preannunciando una sintesi che di regola dovrebbe venire alla fine, si può dire che l'obbedienza prima di essere una virtù specifica dei religiosi, è una virtù generale dell'uomo e del cristiano, legata essenzialmente alla teologia della creazione e a quella, più complessa, della salvezza; trova infatti il suo fondamento nell'una e nell'altra, e dall'una e dall'altra trae il significato, la forza, il valore.

Teologia della creazione

Cominciamo dalla teologia della creazione. Potrei parlare di filosofia della creazione, perché molti aspetti di questa sublime e fondamentale dottrina appartengono anche alla filosofia, ma preferisco lasciare l'enunciazione più universale che ne illumina meglio, e con certezza, i risvolti più profondi e più difficili.

Si sa con quanta insistenza ed acutezza S. Agostino espone e difende la dottrina della creazione e quanto fosse vivo in lui il senso della creaturalità, sua e delle cose. Per riconoscere questo sentimento basta leggere le *Confessioni*, che non sono altro che il colloquio tra *un filo d'erba assetato* (*Confess.* 11, 2, 3), Agostino appunto, e il suo Creatore.

Per trovare invece quella dottrina le opere sono molte: ricordo il libro XII° delle *Confessioni*, la *Disputa con Felice Manicheo*, i libri XI° e XII° della *Città di Dio*. In quest'opera quella dottrina viene ricondotta alla triplice perfezione che costituisce l'uomo: l'essere, il conoscere, l'amare. Dio infatti viene ripetutamente chiamato causa dell'essere, luce del conoscere, fonte dell'amore. *Causa – vi si dice – dell'universo creato, luce della verità da percepire, fonte della felicità da bere* (*De civ. Dei* 8, 6). Se l'uomo avesse da se stesso l'essere, avrebbe anche da se stesso la sapienza e la felicità; ma essendo stato creato, deve cercare la sapienza e la felicità a quella stessa fonte dalla quale è venuto l'essere. Ora tanto la sapienza che la felicità sono legate all'obbedienza, che altro non è se non il pratico riconoscimento dell'ordine della giustizia – *ordo iustitiae* – il quale vuole che l'inferiore sia soggetto al superiore, la creatura al creatore. È la legge eterna a sancire quest'ordine, la legge eterna che è, secondo la celebre definizione agostiniana, *la ragione divina o la volontà di Dio che comanda di conservare l'ordine naturale e proibisce di violarlo* (*C. Faust.* 22, 27).

Da questo sfondo altamente filosofico e teologico deriva la necessità morale e la logicità razionale dell'obbedienza. S. Agostino lo ripete spesso con espressioni che, raccolte e ordinate, costituiscono un crescendo impressionante: vanno dall'obbedienza «grande virtù» all'obbedienza «virtù radicale», «madre di tutte le virtù», «origine e perfezione di ogni giustizia», all'obbedienza che è «la sola virtù», la virtù nella quale si riassume tutta la religione. Citiamo più distesamente alcuni di questi testi. Dice dunque nella *Città di Dio* dove tratta ripetutamente questo argomento: Dio proibì al primo uomo di mangiare di una cosa buona *per raccomandare a loro il bene della schietta e sincera **obbedienza** che è una grande virtù della creatura ragionevole ordinata sotto il Creatore e Signore* (*De civ. Dei* 13, 20). In quel precetto

Dio ha voluto mostrare il valore dell'obbedienza *che per la creatura razionale è in qualche modo la madre e la custode di tutte le virtù, in quanto è stata creata in tal maniera che le sia utile essere suddita, le sia invece pernicioso fare la sua volontà e non quella di Colui che l'ha creata* (*De civ. Dei* 14, 12). Nel *De bono coniugali* scrive che l'obbedienza è *la virtù radicale e, come si suol chiamare, matrice e assolutamente generale* (*De b. coniug.* 24, 32). Parlando poi ai fedeli spiega loro, riferendosi a un testo di S. Paolo su cui torneremo (*Rom.* 5, 19), che *l'obbedienza è negli uomini e in ogni creatura razionale* – S. Agostino pensa evidentemente alla sorte degli angeli – *l'origine e la perfezione di ogni giustizia* (*Enarr. in ps.* 71, 6). Nel grande commento ai primi capitoli della *Genesi* incalza: *Era opportuno che all'uomo posto sotto il Signore Dio venisse fatta una qualche proibizione, affinché imparasse che l'obbedienza è la via per acquistare la benevolenza del suo Signore, quell'obbedienza che con tutta verità possiamo chiamare la sola virtù di ogni creatura razionale che opera sotto il potere di Dio; mentre il primo e massimo vizio dell'orgoglio, che porta alla rovina, è voler agire secondo il proprio potere* (potremo tradurre: *agire di propria testa*), *vizio questo che si chiama appunto disobbedienza* (*De gen. ad litt.* 6, 8, 12). Finalmente nella prima opera antipelagiana dice che i nostri progenitori servivano Dio *pietate oboedientiae* e aggiunge queste significative parole: *qua una colitur Deus* (*De pecc. mer. et rem.* 2, 21, 35). Il culto di Dio consiste nella *pietas* – si sa che la *pietas* è la virtù dei figli verso i genitori – ma la *pietas* esige l'obbedienza. La religione dunque si riduce all'obbedienza.

Sarebbe difficile essere più espliciti e più insistenti. Una parola di commento. S. Agostino, anima profondamente tesa verso le ascensioni mistiche ma anche sensibilissima alle esigenze intellettuali, sentì il bisogno di ancorare l'obbedienza, questa difficile virtù che ha come proprio nemico l'orgoglio, alle radici stesse della metafisica e della teologia per assicurarne la piena razionalità, cioè per dimostrare che la creatura razionale non può agire come tale se non riconoscendo il supremo dominio di Dio e sottomettendosi ad esso. Difende perciò due tesi di fondo, queste: 1) che sopra l'uomo non c'è se non Dio, 2) che solo Dio è il giusto dominatore dell'uomo. Pertanto nel riconoscimento

di questo dominio l'uomo trova la fonte della sua libertà. Eccovi a proposito un effato agostiniano, luminoso e programmatico: *Eris liber, si fueris servus: liber peccati, servus iustitiae* (In Io. Ep. tr. 41, 8, 8). Sarai libero se sarai servo: libero dal peccato, che è la prima servitù dell'uomo e la causa di ogni altra, servo della giustizia, che è Dio.

Questo sentimento di umile riconoscimento del dominio supremo di Dio e insieme di fiera affermazione della propria dignità, che è superiore a quella di ogni altra creatura, esplose in S. Agostino nel momento della conversione, quando per conquistare la libertà volle essere «servo di Dio» non solo nel senso generico in cui lo è ogni cristiano, ma in quello specifico in cui lo è solo il consacrato. Ecco come si esprime in quella incandescente preghiera che premise ai *Soliloqui*, un'opera scritta dopo la conversione e prima del battesimo: *Ormai io te solo amo, te solo cerco, te solo sono disposto a servire... desidero essere di tuo diritto*. Bello il crescendo di questa preghiera che esprime una pienezza di affetti travolgente, ma belle soprattutto, perché fortissime, le ultime parole che ci ricordano in termini giuridici la condizione dello schiavo: *tui iuris esse cupio*. Non si può dire di più per esprimere la piena soggezione e la totale disponibilità all'obbedienza. S. Agostino le usa senza timore perché esprimono le sue disposizioni interiori, ma le spiega; le spiega con un principio che le giustifica e le fonda: sono disposto a servire te solo perché tu solo eserciti il giusto dominio sull'uomo, *quia tu solus iuste dominaris* (*Solil.* 1, 1, 5). Questo è fondamentale, questo è tutto. L'obbedienza a Dio non è umiliazione ma esaltazione: solo obbedendo a Dio l'uomo può essere se stesso.

13-9-1980

Teologia della salvezza

Questa luminosa dottrina sull'obbedienza trova la sua conferma solenne nella teologia della salvezza. Si sa che il vescovo di Ippona, seguendo S. Paolo, la raccoglie in due nomi, due uomini, due protagonisti della storia: Adamo e Cristo dei quali il primo fu disobbediente il secondo obbediente. Gli furono di guida le parole della lettera ai (*Rom.*

5, 19): *Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.*

Disobbedienza di Adamo

A proposito della disobbedienza di Adamo S. Agostino mette in rilievo la natura del precetto, la gravità della trasgressione, la giustizia immanente della pena. Interessante nel primo punto l'osservazione che l'oggetto della proibizione divina non era una cosa cattiva, ma una cosa buona: questo fatto sta a significare – così egli spiega – che Dio voleva l'obbedienza pura e semplice, libera da ogni ragione di tornaconto, fondata solo sul motivo ontologico della creazione per cui Dio è il Signore e l'uomo la sua creatura, la quale ha ricevuto e riceve da lui tutto ciò che ha, e deve riconoscere questa totale dipendenza da Dio, che si esprime appunto con l'obbedienza. Ecco un bel testo agostiniano tratto da un discorso al popolo:

Buono è l'albero, ma io non voglio che tu lo tocchi. Perché? Perché io sono il Signore e tu il servo. Qui è tutta la questione. Ti parrà forse cosa da poco; ma ti rifiuterai per questo di essere servo? Ovvero: ci sarà mai cosa a te utile senza la tua sottomissione al Signore? Ma come potrai sottometterti al Signore, se non rispettandone il precetto? Orbene, se è per te vantaggioso essere sotto il Signore, e quindi sotto il suo precetto che cosa ti avrebbe dovuto comandare Dio? Chiederti forse qualcosa? Dirti: offrirmi un sacrificio? Ma non ha forse fatto egli stesso ogni cosa? Non ha fatto anche te? Ti avrebbe potuto dire: prestami i tuoi servizi a letto quando riposo, alla mensa quando mi ristoro, oppure al bagno quando mi lavo? Ma Dio non ha bisogno di niente da te. E allora non doveva ordinarti niente? Che se doveva darti un precetto affinché tu – come è nel tuo interesse – ti rendessi conto di avere sopra di te un Signore, doveva proibirti qualche cosa; e di fatto così fece. Non perché quell'albero fosse cattivo

ma perché voleva un segno della tua obbedienza. Non poteva, Dio, mostrare in modo più perfetto quanto sia grande il bene dell'obbedienza che proibendo qualcosa che non era cattiva. Lì si dà il premio solo all'obbedienza, e solo la disubbidienza viene punita (Enarr. in ps. 70, d. 2, 7).

Parimenti interessante l'osservazione sulla facilità di non violare il comando divino. Da essa si misura la gravità della trasgressione. Il peccato di Adamo fu gravissimo, il più grave che si possa pensare, perché evitarlo era facilissimo: non mancava di nulla, aveva tutto, viveva nell'abbondanza, nella pace, nell'amicizia con Dio; possedeva il pieno equilibrio delle sue forze psichiche e intellettuali; non c'erano né ignoranza né concupiscenza che potessero attenuare la responsabilità della sua scelta. Perché scelse di trasgredire il precetto? S. Agostino spiega:

Perché volle toccare l'albero, se non perché volle usare della sua libertà trovò piacevole infrangere il comando? Volle scuotere ogni potere a lui superiore e diventare come Dio, poiché a Dio non comanda nessuno. Errabondo per vie disgraziate, stupidamente presuntuoso, allontanandosi dalla giustizia si condannava alla morte. Ecco: trasgredì il precetto, scosse dal suo collo il giogo della disciplina, spezzò nel suo sfrenato ardore le briglie che lo reggevano. Dov'è ora? (Enarr. in ps. 70, d. 2, 7).

Dalla disobbedienza la disobbedienza

La domanda introduce la terza questione che S. Agostino approfondisce, che è quella della pena. Una pena che non viene dal di fuori, ma nasce dal di dentro. È la giustizia immanente, se così posso dire, ad operarla. Che cosa aveva fatto l'uomo peccando? Lo si è detto or ora con le parole stesse di S. Agostino: s'era ribellato a Dio, aveva voluto sottrarsi al suo dominio s'era separato da lui. Quale ne fu la pena? Un'esperienza nuova, profondamente dolorosa: la disobbedienza a Dio operò la disobbedienza dell'uomo a se stesso; una disobbedienza

che prese molte forme fino allo spezzamento drammatico, anzi alla frantumazione dell'unità della persona umana. Adamo, e tutti i discendenti con lui, sperimentarono la ribellione dei sensi alla ragione che genera la vergogna, la ribellione del corpo all'anima che genera la morte, la debolezza della volontà di fronte al bene che rende così difficile uniformarsi allo stesso ordine naturale, le tenebre dell'intelletto di fronte alla verità che così spesso inducono all'ignoranza, al dubbio, all'errore. Con queste quattro fratture o ferite nella sua natura l'uomo ha cessato di essere se stesso. Dell'uomo uno e beato del paradiso terrestre non è restato più nulla.

Si sa che S. Agostino ha scritto molto su questo argomento: riassumere la sua dottrina tanto ampia e profonda è impossibile. Ma non sarà inutile ricordare l'enunciazione di un principio che ha molte applicazioni, questo: l'ordine naturale vuole che l'inferiore sia soggetto al superiore; ma perché lo sia, è necessario che questi, il superiore, sia soggetto a chi gli è, a sua volta superiore, affinché sotto Dio, che è al sommo dell'essere tutto sia ordinato. Ne segue che per ristabilire l'ordine nell'uomo stesso di modo che i sensi siano soggetti alla ragione, il corpo all'anima, la volontà al bene, l'intelletto alla verità, occorre ristabilire l'ordine tra l'uomo e Dio. Ma l'ordine tra l'uomo e Dio non si ristabilisce se non attraverso la virtù, che non è altro, secondo la celebre definizione agostiniana, che *l'ordo amoris* (*De civ. Dei* 15, 22) cioè l'amore ordinato. Ed ecco l'ultima conclusione di questo faticoso ma non inutile ragionamento: l'amore non è ordinato se non nell'ambito dell'obbedienza. Occorre dunque l'obbedienza per riparare alla disobbedienza, e le conseguenze di quella per riparare alle conseguenze di questa.

L'obbedienza di Cristo

Giunto il discorso a questo punto il pensiero si volge a Colui che costituisce l'altro polo della teologia della salvezza, a Gesù il Cristo, il quale con la sua obbedienza è venuto a riparare la disobbedienza di Adamo; di Adamo e di tutti coloro che ne hanno ereditato la colpa e

ne hanno imitato l'esempio. Di nuovo è S. Paolo che dà lo schema di questo grande capitolo di soteriologia cristiana. S. Agostino lo fa suo e lo svolge e lo difende diffusamente. È il capitolo della redenzione, un capitolo lungo e fondamentale che S. Agostino svolse e difese contro i pelagiani: non è il caso né di esporlo né di riassumerlo. Basti dire che esso ha per sfondo le parole dell'apostolo ai Filippesi (*Phil* 2, 8): *Umiliò se stesso e si fece obbediente fino alla morte*. Se è vero che S. Agostino fu attratto più dalla prima parola che dalla seconda e scrisse pagine stupende sull'umiltà di Cristo, la *umilitas Dei* che venne a guarire la nostra superbia tanto che si può ben chiamare, come è stato chiamato, il dottore dell'umiltà; è vero anche che tenne presente la seconda, sia perché inseparabile dalla prima, sia per la forza degli opposti. Infatti la nostra morte, nata dalla disobbedienza, è stata riparata solo dall'obbedienza: a noi, che nasciamo dalla carne del peccato, la morte ci viene inflitta per merito della disobbedienza, Cristo invece, che è nato non nella carne del peccato ma nella somiglianza della carne del peccato, abbracciò la morte liberamente, per obbedienza al Padre (*De pecc. mer. et rem.* 2, 29, 48), riparando con questa obbedienza a quella disobbedienza. Giova rileggere le parole con le quali l'autore delle *Confessioni* chiude il libro X°:

*Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio consegnandolo agli empi per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando una usurpazione la tua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce, lui, l'unico a essere libero fra i morti, avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla, vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio, che ci rese, da servi tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina (*Confess.* 10, 43, 69).*

Dall'obbedienza l'obbedienza

Le ultime commosse e commoventi parole, rivelandoci l'umile grande speranza di S. Agostino, risvegliano e rafforzano in noi la nostra. Ci aprono la strada, inoltre, non dico a un più lungo discorso che qui non è possibile fare, ma a un argomento nuovo, importantissimo, che è questo: l'obbedienza di Cristo fino alla morte non ripara solo alla disobbedienza di Adamo, ma anche alla pena che ne è derivata in lui e in noi, pena che consiste, come si è detto, nella disobbedienza o disaccordo tra le componenti della nostra natura. Essa tende pertanto a ricomporre l'unità e a salvare tutto l'uomo. Voglio dire che la grazia di Cristo derivante dalla sua obbedienza non ci restituisce soltanto la condizione di figli di Dio, ma ha un'azione più vasta e più radicale: illumina l'intelligenza perché eviti l'errore nelle verità essenziali alla salvezza, fortifica la volontà perché resista alle inclinazioni del male, assoggetta progressivamente la sensibilità alla ragione perché sia essa, la ragione e non il senso, a dominare nell'uomo, e alla fine dei tempi darà la vittoria sulla morte quando la ricomposta unità della nostra natura sarà una felice ed eterna realtà.

Su quest'altra pagina della teologia della salvezza non possiamo gettare nemmeno un rapido sguardo, ma averla ricordata non sarà stato inutile, perché, oltre toccare un argomento che ci riguarda da vicino come la vittoria sul peccato e sulla morte, la ricomposizione del nostro equilibrio interiore e la nostra unità, che è unità di essere e di volere, ci interpella nella nostra responsabilità di persone libere: la meta qui indicata non è solo frutto dell'obbedienza di Cristo, ma anche della nostra obbedienza a Cristo. È la ricomposizione che Cristo stesso ha posto per essere suoi discepoli: obbedire ai suoi comandamenti. E S. Agostino commenta: *qui fecit te sine te, non iustificat te sine te* (*Serm.* 169, 11, 13). Ma non si può obbedire a Cristo senza accettare la mediazione della Chiesa.

17-9-1980

Mediazione della Chiesa

Ecco un altro argomento, ancora un altro, sul quale S. Agostino ha parlato senza fine. Si sa che egli per esprimere gli stretti e indissolubili legami che legano Cristo alla Chiesa ha coniato una felice espressione, ha parlato del Cristo totale, del *Christus totus*, sostenendo che come Cristo e la Chiesa sono una cosa sola nella realtà così debbono essere una cosa sola nel nostro amore. A proposito di questa mediazione ha messo in rilievo quella dottrina senza tacere di quella **autoritativa**.

Sulla prima, che non rientra nel nostro tema, basti ricordare due celebri testi, uno che riguarda il Vangelo – *Ego evangelio non crederem nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas* –. *Non crederei al Vangelo se non mi ci inducesse l'autorità della Chiesa Cattolica* (C. ep. Man. Fund. 5, 6). L'altro riguarda il *causa finita est* che il vescovo di Ippona pronunciò quando dalla Sede Apostolica arrivò il rescritto che approvava la deliberazione dei concili africani sulla questione pelagiana (Serm. 131, 10).

Per l'altra mediazione, legata del resto così intimamente alla prima, S. Agostino, pur così mite e così desideroso di sentirsi fedele tra i fedeli – *vobis sum episcopus, vobiscum sum christianus* (Serm. 349, 1) – mette in rilievo l'autorità dei vescovi, dei concili, della Sede Apostolica. Dice del vescovo rivolto ai fedeli: *È nostro compito governare, vostro ubbidire; spetta a noi l'impegno della vigilanza pastorale, a voi l'atteggiamento umile del gregge* (Serm. 146, 1); dice dei concili che hanno nella Chiesa una *saluberrima auctoritas* (Ep. 54, 1) e della Chiesa romana che *in essa fu sempre in vigore l'autorità primaziale – il principatus – della cattedra apostolica* (Ep. 47, 3).

In conseguenza di questa dottrina chiese l'obbedienza, e qualche volta in maniera assai forte, ma fu anche disposto, sempre, a farla: esempio del primo caso l'intervento a carico del prete Abbundanzio (Ep. 65, 1), esempio del secondo il viaggetto di oltre mille chilometri da Cartagine a Cesarea di Mauritania intrapreso per ordine del Papa Zosimo (Ep. 190, 1; 193, 1, 1; *Retract.* 2, 51; POSSIDIO, *Vita Augustini*, 14, 3).

Avevano capito bene il suo pensiero e il suo animo, almeno nelle conclusioni pratiche, quei teologi agostiniani che nei secoli XIII° e XIV° insorsero in difesa dell'autorità pontificia contro l'invadente potere

secolare. Mi riferisco a Egidio Romano, Giacomo da Viterbo, Agostino d'Ancona che furono i primi ma non gli ultimi – ebbero nell'Ordine una bella schiera di seguaci – a scrivere sul difficile e scottante argomento dell'autorità del Vicario di Cristo.

Non posso entrare in merito della loro tesi che va sotto il nome di «potere diretto» nelle cose temporali, tesi più spesso criticata che studiata; ma vorrei dire che sotto la superficie di una questione teologico-giuridica ce n'è un'altra spirituale, molto importante: la questione della regalità di Cristo e dell'obbedienza che gli dobbiamo nella persona del suo Vicario. Questa infatti era la grande conclusione che ne traevano enunciandola in tutte lettere e in un momento tutt'altro che tranquillo della vita ecclesiale, quando cioè si andava operando la dolorosa frattura tra il potere religioso e quello civile. In un eventuale contrasto di questi due poteri – l'ipotesi era allora tutt'altro che irrealista – essi proclamano solennemente che non si possono, non si debbono aver dubbi sulla parte da scegliere: occorre obbedire al Pontefice. Ecco come si esprime il B. Giacomo da Viterbo: «Se il Sommo Pontefice comandasse una cosa e qualunque altro principe temporale – si noti questo qualunque – il contrario, si deve ubbidire più al Sommo Pontefice che al principe» (*De regimine Christiano*, p. 2, c. 7).

Agostino d'Ancona più seccamente: «Se il Papa comanda una cosa e l'Imperatore un'altra si deve obbedire al Papa e non all'Imperatore» (*Summa de potestate ecclesiastica*, q. 22, 1, 1). Egidio Romano invece ha il tono solenne di un profeta e dice: «Ascoltiamo tutti insieme la conclusione del discorso: temi la Chiesa e osserva i suoi comandi perché questo è tutto l'uomo, cioè a questo è ordinato tutto l'uomo. Non v'è dubbio, la Chiesa deve essere temuta e i suoi comandi devono essere osservati, cioè il Sommo Pontefice, che occupa il vertice della Chiesa e che si può dire la Chiesa, deve essere temuto e i suoi comandi devono essere osservati, perché la sua potestà è spirituale, celeste e divina» (*De ecclesiastica potestate*, p. 3, c. 13).

La profonda religiosità di queste parole non può sfuggire a nessuno. S. Agostino le avrebbe, nel loro motivo ispiratore, approvate. Averle dette in quel momento storico fu veramente un atto di coraggio e di lungimiranza. Esse dettarono la norma per tutto l'Ordine Agostiniano

e non solo per esso. Per questo le ho ripetute. Al tempo del Concilio di Trento il Cardinale Agostiniano Girolamo Seripando le ripeteva in questa forma: «Perché dubitare, sostenuti dall'autorità dei Padri e di molti Concili, di proclamare a voce spiegata e quanto più forte possibile in modo che senta e ascolti tutto il mondo: chi non riconosce nella Chiesa di Cristo la somma autorità di Pietro e dei suoi successori e, prostrato, non l'adora, sia anatema»? (*In divi Pauli ad Romanos et ad Galatos*, q. 14, [Napoli 1601] 406). Ma lasciamo i figli per tornare al padre.

Il discorso agostiniano sull'obbedienza, che ha, come si è visto, radici teologiche tanto profonde, si può concludere con alcune espressioni che ne riassumono la necessità e le relazioni con l'umiltà, che è il fondamento della vita spirituale, con la sapienza che ne è la meta, con la vittoria finale, che ne è il compimento. Eccole:

*È bene avere il cuore in alto, però non a se stesso che è proprio della superbia, ma al Signore che è proprio dell'obbedienza la quale può essere soltanto degli umili. V'è dunque in modo meraviglioso un effetto dell'umiltà che è levare il cuore in alto e un effetto della superbia che è deprimerlo al basso. Sembra quasi una contraddizione che la superbia sia in basso e l'umiltà in alto. Ma la devota umiltà rende sottomesso all'Essere che è più in alto, e nessuno è più in alto di Dio, e quindi l'umiltà che rende sottomessi a Dio eleva. La superbia invece, poiché consiste nel pervertimento, per il fatto stesso rifiuta la sottomissione e decade dall'Essere che è più in alto e sarà quindi nel grado più basso (*De civ. Dei* 14, 13, 1).*

*È necessario praticare l'obbedienza per raggiungere la sapienza, ma anche quando si è raggiunta la sapienza non si deve trascurare l'obbedienza... la dolcezza della sapienza è accordata a chi è soggetto a Dio e comprende la portata dei suoi comandamenti (*Enarr. in ps.* 118, d. 22, 8). Esempio dell'importanza dell'obbedienza il paradiso terrestre: ivi solo all'obbedienza era assicurato il premio, ivi solo la disobbedienza andava incontro alla pena (*Enarr. in ps.* 70, d. 2, 7).*

Queste ultime parole servono molto opportunamente per passare dalla obbedienza generale all'obbedienza religiosa. Questa ci tocca da vicino come persone consacrate, e offre una vasta gamma di questioni da trattare. Vorrei ricordarne almeno tre: 1) quale posto occupi l'obbedienza nella vita religiosa; 2) quale ne sia la natura; 3) quale il metodo e lo spirito del comandare e dell'ubbidire.

Il posto dell'obbedienza

Cominciamo dalla prima che impegna in alcuni necessari chiarimenti. Da quanto si è detto sopra sembrerebbe logico concludere, stando sempre al pensiero agostiniano, che l'obbedienza occupi il primo posto nella vita religiosa; tanto logico che alcuni lo hanno confuso (BORGHINI, B., *o.c.* p. 471 s.). Eppure, se si guarda bene, non è così. Non già che l'obbedienza non abbia un posto insostituibile nella vita religiosa, ma non è per S. Agostino, a differenza di altri, l'asse portante di essa.

A proposito della vita religiosa egli parla molto della verginità consacrata *De sancta virginitate*, molto della povertà (cf. *Serm.* 355. 356), molto della vita comune (cf. *Introduzione* a S. Agostino, *La Regola*, [Milano 1971] 107-136), ma non parla molto, bisogna riconoscerlo, dell'obbedienza. Poco più che il breve, anche se denso, capitolo VII° della *Regola*. Anzi, c'è di più: paragonando la povertà alla castità consacrata S. Agostino dimostra che anche la povertà religiosa, come la castità, è un voto la cui violazione comporta una grave caduta; ma non risulta che pensi allo stesso modo per l'obbedienza. Sul voto di povertà invece non ci sono dubbi. Ecco un testo:

Una vergine, benché non sia entrata in monastero, se è consacrata non ha il permesso di sposarsi, ma nessuno la obbliga ad entrare in monastero. Se però vi entra e se ne allontana e resta vergine è caduta per metà – dimidia cecidit –. Lo stesso vale per un chierico. Ha professato due cose: la santità (cioè la povertà e la vita comune) e la vita clericale... se recede da questo proposito (della vita comune) anch'egli è caduto per metà – dimidius cecidit – (Serm. 355, 4, 6).

Non si potrebbe desiderare una dottrina più ferma e più limpida. Nulla di simile per l'obbedienza. Può essere una lacuna della sua dottrina o un merito: a scelta; ma è un fatto.

È vero che S. Agostino paragona la verginità consacrata all'obbedienza e sceglie drasticamente la seconda, sentenziando solennemente che una coniugata obbediente è preferibile ad una vergine disobbediente, anzi una più obbediente ad una meno obbediente (*De b. coniug.* 23, 30). Ma è vero anche che qui il paragone non corre tra la verginità consacrata e l'obbedienza religiosa, bensì tra quella e l'obbedienza senza aggiunte, cioè l'obbedienza come virtù generale che obbliga ogni cristiano all'esercizio della virtù e all'osservanza dei precetti divini. In questo senso l'obbedienza è indubbiamente più grande della verginità anche se consacrata, perché, son sue parole:

Le nozze non sono mai state condannate dalla Scrittura mentre la disobbedienza mai è stata assolta (De b. coniug. 23, 29).

Conosciamo – osserva S. Agostino amaramente – molte sacre vergini che sono pettegole, curiose, propense al bere, litigiose, avere, superbe: tutte cose che sono contrarie ai precetti divini (De b. coniug. 23, 30; cf. Enarr. in ps. 75, 16; 99, 13).

È troppo chiaro che il paragone cada nell'obbedienza come virtù generale: è inutile insistervi.

L'asse portante della concezione agostiniana della vita religiosa non è l'obbedienza ma il *cor unum et anima una in Deum*, cioè la carità intesa come centro, mezzo e fine della vita religiosa; in altre parole, è l'esercizio della carità nella vita comune, fondata, questa, sulla consacrazione a Dio e sulla povertà o comunanza dei beni. L'obbedienza c'entra, ma come condizione indispensabile del buon ordinamento della vita comune. Questo non vuol dire che sia meno esigente, ma solo che non è l'asse portante.

A questo punto vien fatto porsi una domanda: perché S. Agostino passando dalla considerazione della vita cristiana a quella della vita religiosa sposta l'accento che aveva posto sull'obbedienza e lo mette

direttamente sulla carità? Penso che a questa domanda più che legittima si possano dare due risposte. La prima è questa: la vita religiosa si abbraccia non per obbedienza ma per amore, non essendo una questione di precetto ma di consiglio. S. Agostino è esplicito a questo proposito. So che la distinzione tra precetto e consiglio oggi non piace a tutti, ma essa è certamente agostiniana e, come sappiamo, non soltanto agostiniana. Ora se la vita religiosa si sceglie per puro amore, seguendo non il precetto ma il consiglio, era ovvio che l'accento della vita religiosa cadesse sull'amore. Ma c'è, mi pare, un'altra risposta non meno valida: l'autorità del comando nella vita religiosa, come il sacerdozio nella Chiesa, ha una funzione insostituibile ma temporale. Nella fase eterna del regno di Dio non ci saranno più superiori come non ci saranno più sacerdoti o, più precisamente, non ci sarà più la funzione del superiore come non ci sarà più quella del sacerdote. Se mi fosse permessa una battuta direi che S. Agostino sembra concepire il superiore come il medico: ci deve essere, ma è meglio non averne bisogno, infatti nel cielo dove non se ne avrà più bisogno, non ci sarà più. Come medico, dico. S. Agostino, in altre parole, ha una visione più teologica che ascetica del superiore religioso: lo vede alla luce della storia della salvezza non come colui che è destinato a far esercitare l'ascetismo del voto di obbedienza, ma come colui che ha il compito di aiutare la comunità a crescere nella ricerca di Dio, nella disponibilità alla Chiesa terrena, nell'imitazione della Chiesa celeste che compie in modo perfetto, in una soggezione gioiosa e spontanea, la volontà divina, nella quale, come S. Agostino dice e ripete, è la nostra pace (*Confess.* 13, 9, 10). Aiutare vuol dire qui esercitare un'azione discreta che diminuisce a misura che crescono interiormente coloro ai quali è rivolta, a somiglianza del maestro che insegna, se è vero maestro, con la disposizione e la volontà di rendere sempre meno necessaria la sua azione e poi inutile affatto.

Nessuno pensi però che in questo modo venga svigorito il comando e svuotata l'obbedienza. Certamente no. Caso mai si toglie da questa e da quello quanto di strano, di aspro, di irrazionale vi si può insinuare e, secondo l'insegnamento della storia spesso vi si è insinuato. In altre parole, per certi metodi di esercitare e far esercitare l'obbedienza, come per quello, faccio un esempio, del novizio di Cassiano che doveva

innaffiare due volte al giorno un bastone secco piantato in terra, non c'è posto nella visione agostiniana dell'obbedienza e meno ancora nell'animo umano e mite del vescovo di Ippona.

Ma detto questo non è detto tutto.

Bisogna aggiungere che in tal modo l'autorità, pur diventando meno rigida e più rispettosa, conserva la sua forza e la sua efficacia. È quanto resta da chiarire.

Natura dell'obbedienza

Per farlo basta gettare uno sguardo al breve ma denso capitolo della *Regola* (*Introduzione* a S. Agostino, *La Regola* 166-167). Vi si parla più del superiore che del suddito. Giustamente. Se è difficile l'arte di ubbidire è più difficile l'arte di comandare. Il legislatore si preoccupa d'insegnarla ai suoi discepoli con precise indicazioni e acute osservazioni psicologiche.

Il principio fondamentale sta nelle prime parole: *Si obbedisca al superiore come ad un padre* (*Regola* 7, 44). Se l'obbedienza deve essere filiale, è solo perché il superiore dev'essere padre. A nessuno sfugge la forza rivoluzionaria e nuova di questo concetto. È l'eco fedele del Vangelo.

Il superiore è nella comunità religiosa – o dev'essere – il rappresentante della paterna provvidenza di Dio, della paternità divina. Perciò è detto subito dopo che il religioso deve ubbidire *col dovuto onore per non offendere Dio nella persona del superiore* (*Regola* 7, 44). Non si può dunque vedere nel concetto di superiore-padre una derivazione o un trasferimento all'ambiente ecclesiale del *paterfamilias* del diritto romano. Siamo ormai molto lontano. C'è sotto un concetto nuovo, quello dell'amore che è emanazione di Dio-Amore. Ora l'amore, come si sa e come Agostino spiega tante volte con straordinaria ricchezza psicologica, è soave e forte, paterno e materno insieme. Lo diremo subito più esplicitamente.

Al principio del superiore-padre si aggiunge quello di superiore-servo. Ecco le parole agostiniane: *Chi vi presiede non si stimi felice perché domina col potere, ma perché serve con la carità* (Regola 7, 46).

Anche queste parole, della cui modernità nessuno vorrà dubitare – si pensi al Concilio – riprendono un tema evangelico (Mt 20, 25-27) e un tema paolino (1 Cor 9, 19; 2 Cor 4, 5), e costituisce il punto centrale, come ho dimostrato altrove (cf. *Il sacerdote uomo di Dio e servo della Chiesa* 100-135), della spiritualità agostiniana del sacerdote, che è preposto appunto alla guida del popolo.

Ma qui vale la pena di fare un'osservazione: se l'autorità è un servizio verso la comunità e dev'essere esercitata in spirito di servizio, anche l'obbedienza è un servizio, un servizio prezioso che si rende alla stessa comunità, alla sua concordia alla sua efficienza alla sua pace, è in altre parole un atto di carità che riguarda non solo Dio ma anche i fratelli. A questo servizio pensava Agostino quando, raffigurando i religiosi alle navi nel porto che spesso si urtano a causa del vento che entra anche nel porto, scrive:

Si amino dunque. Le navi nel porto stiano bene vicine fra loro e non si urtino. Regnino in esso l'uguaglianza dell'imparzialità e la costanza della carità; e quando dal lato del porto che rimane aperto fa irruzione il vento, vi sia la cauta autorità del governo cauta gubernatio (Enarr. in ps. 99, 10).

18-9-1980

Modo o spirito di comandare e di ubbidire

Ma dove S. Agostino fa mostra di maggiore acume psicologico è nel modo o spirito del comandare e dell'obbedire. Era un uomo a cui il comandare dava tremendamente fastidio, come il predicare: predicava ma avrebbe voluto starsene in silenzio e ascoltare, così comandava, e qualche volta con rara energia, ma avrebbe voluto che non ce ne fosse stato bisogno. Perciò ha descritto minutamente le disposizioni con le

quali il superiore deve esercitare il suo difficile compito. Possiamo riassumerle in queste quattro parole: bontà, autorità, umiltà, esemplarità.

Prima disposizione è la bontà. A questo proposito Agostino enuncia questo luminoso principio che i fondatori religiosi non hanno più dimenticato: il superiore deve preferire di essere più amato che temuto. Ecco le sue parole:

Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto e sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca piuttosto di essere amato che temuto, riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio (Regola 7, 46).

La motivazione spiega il principio. Il pensiero di dover rendere conto a Dio per la comunità che dirige, spingerà il superiore a suscitare con la bontà, l'amore, affinché attraverso l'amore sia più facile, perché più soave, osservare la *Regola* e progredire nella ricerca di Dio.

Ma la bontà non deve andare a scapito dell'autorità o forza operante del comando. S. Agostino lo ricorda nella *Regola* e ne diede l'esempio. Nella *Regola* comanda al Superiore locale di far osservare le norme prescritte e di non trascurare per negligenza l'inosservanza, ma di porvi rimedio con la correzione, al cui metodo e procedimento dedica un lungo capitolo della *Regola* stessa (*Regola* 4, 19, 29); gli comanda altresì di ricorrere al superiore maggiore (*al presbitero che su di voi ha maggiore autorità*) per le cose che superano la sua competenza e le sue forze (*Regola* 7, 45).

Prescrive poi che se qualcuno, ricevendo di nascosto lettere o doni, dà fondato motivo di pensare ad una vacillante castità, e *se confesserà spontaneamente gli si perdoni e si preghi per lui, se invece sarà colto sul fatto e convinto, lo si punisca molto severamente a giudizio del superiore (Regola* 4, 29).

Ma va anche più avanti fino a prescrivere l'espulsione dal monastero di chi dopo essere stato caritatevolmente ammonito, ricade nella colpa commessa e, convinto di essa, ricusa di sostenere la *punizione riparatrice che verrà imposta dal superiore competente*. Agostino sente il bisogno

di dare la ragione di questa severità che potrebbe sembrare eccessiva: *per evitare che rovine molti con il suo contagio pestifero (Regola 4, 27).*

Anzi, e questa osservazione è psicologicamente acuta, Agostino, pur così umile e mite che ha scritto e nella *Regola* e altrove tante pagine sul dovere del perdono, non prescrive al superiore di chiedere perdono a quei religiosi che per esigenze di disciplina ha corretto più aspramente del necessario; e questo perché *per salvare un'umiltà sovrabbondante non si deve spezzare il prestigio dell'autorità presso chi deve starvi soggetto (Regola 6, 43).*

Quello che ha prescritto lo ha confermato con l'esempio. Lascio da parte il caso del presbitero Abbondanzio che sospese (diremmo oggi) *a divinis* senza curarsi che per far ciò ci voleva, secondo le prescrizioni di un concilio, il giudizio di cinque vescovi (*Ep.* 65, 2). Mi riferisco al caso dell'eventuale violazione della povertà da parte dei chierici conviventi con lui nell'episcopio, i quali l'avevano liberamente e solennemente accettata. Dopo questa libera e solenne accettazione, se qualcuno di essi fosse trovato proprietario non gli avrebbe permesso in nessun caso di far testamento, ma lo avrebbe radiato dal novero dei chierici della sua diocesi. In questa occasione Agostino pronunciò le parole più forti di vita sua e forse le parole più forti che il fondatore di un movimento religioso abbia mai pronunciato. Eccole tradotte fedelmente:

Ora, poiché è piaciuta loro per grazia di Dio, questa vita sociale (la vita comune), chiunque vivrà con ipocrisia, chiunque sarà trovato ad avere alcunché di proprio, non gli permetto di farne testamento, ma lo cancellerò dall'albo dei chierici. Interpelli contro di me mille concili, navighi contro di me dove vuole, viva dove può: Dio mi aiuterà a fare in modo che dove io sono vescovo egli non possa essere chierico (Serm. 356, 14).

A conclusione di queste parole insolitamente forti, nelle quali non manca neppure l'accento del ricorso alla Sede Apostolica (*navighi contro di me dove vuole*) alla quale, come si è visto, andava tutto il rispetto e tutta l'obbedienza del vescovo di Ippona, a conclusione dico di queste parole, quasi volesse firmarle solennemente, rivolto al popolo

e ai chierici interessati presenti in chiesa, aggiunge seccamente: *Avete inteso. Hanno inteso.* Poi, raddolcendo il tono, apre la prospettiva della speranza e continua:

Ma spero nel nostro Dio e nella sua misericordia che come hanno accettato la mia disposizione con letizia, così la osserveranno con semplicità e fedeltà (Serm. 356, 14).

Queste parole ci rivelano un Agostino inedito, ma, posso assicurarlo, un Agostino autentico. Invece di commentarle – sono la conclusione di uno dei due discorsi *Sui costumi dei chierici* che tanta influenza esercitarono nella formazione dei religiosi e del clero nei secoli di mezzo – vale la pena di porsi una domanda: come può fare un superiore a mettere insieme l’impegno di farsi più amare che temere e la fermezza nell’esigere senza debolezza l’osservanza della regolare disciplina? Si potrebbe rispondere: come fece lo stesso Agostino. In ogni modo nella *Regola* egli stesso suggerisce due mezzi: l’umiltà e la esemplarità. L’umiltà per cui, pur essendo al primo posto si sente degno dell’ultimo: *davanti a voi sia tenuto in alto per l’onore, davanti a Dio si prostri per timore ai vostri piedi (Regola 7, 46)*. Non c’è bisogno di dire qui che S. Agostino ha tanto scritto sull’umiltà, forse anche a riparazione dell’orgoglio giovanile che lo portò fuori dalla Chiesa, che ne è stato chiamato giustamente dottore. Qui posso dire che l’umiltà non svingorisce ma rafforza l’autorità. I suoi frutti sono molti, ma si possono ridurre a tre: la grandezza *ubi humilitas, ibi maiestas (Serm. 160, 4)*, la fortezza (*Enarr. in ps. 92, 3*), la vittoria (*Serm. 163, 9*).

L’altro mezzo è l’esemplarità: *Si offra a tutti come esempio del bene operare (Regola 7, 46)*. Allora la sua azione a favore della disciplina, anche se forte, sarà compresa ed accettata. E quanto sia molteplice questa azione Agostino, seguendo S. Paolo (*1 Thess 5, 14*), lo descrive nella *Regola (Ivi 7, 46)* e più ampiamente in un panorama complesso e difficile nei discorsi per l’anniversario della sua ordinazione episcopale, a proposito quindi del vescovo:

Dobbiamo moderare i turbolenti, incoraggiare i timidi, sostenere i deboli, confutare i contraddittori, evitare gl’insidiosi, istruire gli indotti, scuotere i pigri, frenare i

rissosi, reprimere i superbi, pacificare i litiganti, aiutare i bisognosi, liberare gli oppressi, approvare i buoni, tollerare i cattivi, amare tutti» (Serm. 340 1).

Amare tutti! Queste ultime parole ci richiamano il vero segreto del successo del pio e saggio superiore, che è appunto l'amore, che sa essere insieme dolce e forte. Basti per tutti – ed Agostino ne ha tanti – un sol testo. Scrive nel *De catechizandis rudibus*.

A tutti si deve la stessa carità, ma non a tutti la stessa medicina. La carità infatti, pur essendo la stessa, genera gli uni e si conforma alla debolezza degli altri; gli uni si studia di edificarli, altri teme di offenderli, di fronte a uno si umilia, di fronte ad un altro si erge con fierezza, con alcuni è blanda, con altri è severa, a nessuno è nemica, a tutti è madre (De cath. rud. 15, 23).

A tutti è madre! Non si poteva dir meglio. Il segreto di riuscita di un superiore sta in questa maternità sentita e sofferta.

Da quanto si è detto risulta chiaramente che è più facile ubbidire che comandare. Agostino, anima mistica e contemplativa, lo sentiva profondamente. Perciò rivolto ai religiosi scrive nella *Regola* queste significative parole:

Obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche di lui (il superiore), che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione e tra voi (Regola 7, 47).

Parole che commuovono per la profonda umanità che contengono e la genuinità evangelica che esprimono. Il superiore religioso ha una responsabilità che è sua, ma che riguarda gli altri. Egli potrebbe dire, parafrasando le parole di Agostino vescovo: superiore per voi, religioso con voi; quello è un nome pieno di pericolo, questo pieno di salvezza (cf. *Serm. 340, 1*). È ovvio allora che obbedendo con serena disponibilità gli si rende più facile il compito, più utile per la comunità, più lieve per lui. Per questo Agostino vescovo prega il suo popolo che lo

aiuti a portare la «sarcina» episcopale con la preghiera e l'obbedienza. *Aiutateci pregando e obbedendo...* (Serm. 340, 1). E altrove arriva a dire riecheggiando le parole della *Regola*: *Fratelli, se non avete pietà di voi stessi, abbiate pietà, ve ne prego, abbiate pietà di me* (Enarr. in ps. 30 d. 3, 20).

Al termine di questa rapida esposizione il lettore mi consentirà questa breve conclusione: il vescovo d'Ipbona fu un grande teologo dell'obbedienza, ma anche un grande modello di superiore. A superiori come lui, anche quando siano severi, non si può non ubbidire con gioia, perché si sente in loro tutta la vibrante passione, umana insieme e divina, per l'edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

AGOSTINO TRAPÈ

Da L'Osservatore Romano